### «Così ridevano» con i sottotitoli? Deciderà Rita Rusic

Sarà Rita Cecchi Gori, d'intesa con Gianni Amelio, a decidere se far uscire «Così ridevano» con i sottotitoli in italiano. La risposta ufficiale è arrivata alla fine di una lunga giornata dove da più parti era stata espressa l'esigenza che il film - in cui si parlano differenti dialetti del sud, dal pugliese al siciliano - si potesse avvalere di sottotitoli. «C' è tempo fino ad ottobre - spiegano alla Cechi Gori - deciderà la produttrice e comunque l'iniziativa sarà limitata alle città del Nord». Il film uscirà nelle sale con non meno di 100 copie.

### Laudadio invita i critici in Sala Grande

Felice Laudadio precisa di «non aver mai dichiarato guerra ai critici» e aggiunge: «Rispetto totalmente il loro lavoro, ho inteso solo sottolineare il mio stupore per l'abbandono, da parte di alcuni giornali, di una tradizione antica della stampa italiana: quella di registrare anche il giudizio degli spettatori». Quindi Laudadio ha disposto che i cronisti che lo vorranno potranno accedere, negli ultimi minuti, alle proiezioni in Sala Grande esibendo solo la tessera d'accredito. Morale? D'ora in poi, se fischi saranno, che siano quelli giusti...

### Amos Gitai contro la destra israeliana

La destra israeliana «deve rassegnarsi agli accordi di pace con i palestinesi»: lo dice Amos Gitai, il regista che ha presentato «Yom Yom». «Netanyau - dice - io non l'ho scelto, ma neanche lui che fa di tutto per banalizzare gli accordi di pace può cancellare quello che è stato fatto e siglato. Rabin ci ha fatto vivere un momento storico, in cui per la prima volta Israele ha accettato un riconoscimento geografico della Palestina. Certo - conclude - quel paese ideale ancora non c'è. Ma il processo avviato non si può fermare».

# Sindrome da star

## Melanie Griffith: «La celebrità? Come una droga»

### L'attrice: «La "fellatio"? È ovvio che tutti lo facciano» Branagh: «Giro per il Lido e nessuno mi disturba. Invece la Cucinotta...»

Una scena del film di Woody Allen, «Celebrity»

DALL'INVIATA

**VENEZIA.** Saranno famosi. Anzi, per dirla tutta, già lo sono. E non si lamentano. È dura la celebrità? «È duro raggiungerla. Poi, una volta che ci sei dentro, non puoi più farne a meno. E non sai mai quando sei arrivata al culmine». Parola di Melanie Griffith, in *Celebrity* nel ruolo di una diva stra-arrivata (ovvero di se stessa). Ma, naturalmente, la celebrità non è solo questo: si può essere star per tanti motivi. Andando a finire sulla sedia elettrica o scoprendo la cura del cancro. E persino, ci manda a dire Woody, seguendo il metodo della stagista più fotografata del mondo. Con una *fellatio* praticata in lieve differita tv.

Tema scabroso, ma l'ex *working girl* non si tira indietro. E dice saggiamente: «È ovvio che tutti lo facciano, mi pare tremendo che tutti ne parlino. Forse è un tabù che sta cadendo, forse è un fenomeno circoscritto alle grandi metropoli. So solo che Kenneth Starr sta per avere la meglio dimostrando che Clinton ha mentito».

Fasciata in un abitino che ne mette in risalto la magrezza quasi anoressica - nonostante le tre gravidanze - la signora Griffith-Banderas è qui con due film. *Celebrity* appunto, passato fuori concorso, e *Another Day in Paradise* di Larry Clark (nelle Notti), dove fa una tossica e la vediamo anche iniettarsi una dose in vena. Si prostituisce? «No, magari la prossima volta», scherza. Intanto, con suo marito come regista, ha girato un fosco dramma del Sud, *Crazy in Alabama*, in cui è un'eccentrica casalinga che ammazza il consorte decapitandolo. Tutti ruoli tostissimi, come si vede. Ma il pubblico apprezza: «i miei fans sono fedeli», scandisce col sorriso sulle labbra. Si vede che la celebrità è un antidepressivo. Che poi Melanie è super-realizzata anche nel privato. Basta osservarla quando parla del suo Zorro (il bell'Antonio l'ha accompagnata anche qui a Venezia ma è rimasto in disparte) e le si accendono le stelline negli occhi.

Fa il cinico, invece, Kenneth Branagh, protagonista di un clamoroso divorzio, artistico-sentimentale, da Emma Thompson. Ma forse si è solo lasciato contagiare dal giornalista narciso e infedele, un chiaro alter-ego di Woody, che interpreta in *Celebrity*. «Non pensate che la sua sia una crisi di mezza età, è sempre stato così», assicura. Così come? «Nevrotico, inquieto, insoddisfatto. Uno che insegue un'illusione di felicità che consiste in belle macchine, belle donne, un bel lavoro». Ma non la raggiungerà mai, questa benedetta felicità. Perché, come dice il saggio, l'erba del vicino è sempre più verde.

Al Lido, l'attore irlandese si è presentato con una magnifica barba scolpita degna del generale Custer. Insieme a Kevin Kline sta girando *Wild Wild West* di Barry Sonnenfeld. Ha negato subito di aver scimmiottato la parlata di Woody ma poi l'ha imitato davvero in un trionfo di balbetii e impennamenti. Quindi ha respinto gli attacchi. C'è speranza per il tipo antropologico del maschio newyorchese? Nessuna. Eppure lui simpatizza: «Le donne sono più realistiche, tendono ad accontentarsi, vivono nel presente. Gli uomini hanno obiettivi stratosferici. Magari stai con una donna bellissima, affettuosa, piena di qualità, ma se una tizia misteriosa ti dà un appuntamento a mezzanotte cominci a sentire i violini come in *Via col vento* e ti inventi che devi comprare l'aspirina per uscire a incontrarla». È una forma di autodistruttività? Sì, in fin dei conti ognuno si rovina come crede. Al personaggio del film gli dice male ma «incontrare la persona giusta al momento giusto è solo questione di fortuna».

Come per la celebrità. Moderata quella dello scespiriano di Hollywood. «Vado a spasso per il Lido e nessuno mi rompe le scatole, mentre Maria Grazia Cucinotta, l'altra sera, era inseguita da novanta persone». Per non parlare di Leo Di Caprio, addirittura il prototipo di una morbosa idolatria. «Quando abbiamo girato *Celebrity*, il caso *Titanic* era agli inizi, ma sono sicuro che non si farà schiacciare. Ha senso dell'umorismo e conosce il *jet set* perché ci vive da dieci anni».

**Cristiana Paternò**

### Il nuovo Kubrick negli Usa il 16 luglio '99

**«Eyes Wide Shut», l'ultimo film di Stanley Kubrick, uscirà negli Usa il 16 luglio 1999. Lo ha reso noto la Waner Bros, casa produttrice e distributrice Kubrick, dopo molti rinvii dovuti in gran parte alla necessità di rigirare scene con attori diversi, si è preso un altro anno per curare nei dettagli il montaggio. È presumibile che il film esca in Italia nell'autunno del '99. Non è escluso che il film possa essere presentato a Venezia del prossimo anno.**

«Celebrity» con Di Caprio e altri divi

## Banane e sesso orale Anche Allen ironizza sull'ossessione Usa

DALL'INVIATO

**VENEZIA.** Melanie Griffith nei panni di una diva del cinema fedelissima al marito eppure pronta a tradirlo senza scrupoli di coscienza: «Perché quello che faccio dal mio collo in su è tutta un'altra cosa». Judy Davis nel ruolo di una moglie abbandonata e frigidina che, per far colpo sul nuovo amante, va da una puttana d'alto bordo a prendere lezioni di *fellatio*: sicché le due donne si ritrovano a simularne una usando delle banane (e per poco la professionista non soffoca). Per non dire dello stesso Woody Allen, il quale, presentando il suo film, ricorda che «di questi tempi in America anche un'"esperta linguista" può diventare famosa».

A quanto pare, l'oral sex è l'ossessione del cinema americano alla Mostra. Se il Christopher Walken di *New Rose Hotel*, alla domanda «Che cosa cerchi nella vita?», risponde «Il pompino perfetto», Woody Allen continua in *Celebrity* il suo discorso personale sulla diffusa pratica erotica. Che per Clinton sia un problema è evidente, ma per lui? E invece vedrete che l'ormai famosa scena delle banane - divertente e scemotta insieme - diventerà il biglietto da visita del film, insieme agli otto minuti interpretati da Leonardo Di Caprio nella parte di un divo sessuomane e impasticcato che spacca le camere d'albergo e organizza orge.

«Si impara molto su una società vedendo chi sceglie di idolatrare», teorizza il protagonista della storia, ovvero il giornalista mondano nonché scrittore fallito Lee Simon, che Kenneth Branagh costruisce come un giovanile alter-ego di Allen (stessi gesti e balbettamenti). Naturalmente i ridicoli servizi giornalisti di Lee si intrecciano ai disastri della sua vita privata, in un gioco di rispecchiamenti che esplode nel finale, quando l'enorme scritta in cielo «Help» (aiuto), vista nell'incipit, torna sotto forma di film nel film a sintetizzare la totale confusione del personaggio.

Fotografia in bianco e nero firmata dal bergmaniano Sven Nikvist, canzonetta d'epoca e solita grafica sui titoli di testa, volti famosi nei panni di se stessi o quasi: *Celebrity* va sul classico, ironizzando sull'ambiente newyorkese della moda e dello spettacolo con la leggerezza maliziosa di sempre. Solo che il mix stavolta è meno felice, il film arranca per una buona oretta prima di mettere a fuoco i suoi momenti migliori: che sono l'incontro dell'infedelissimo Lee con una cameriera aspirante attrice interpretata da Winona Ryder e l'epilogo corale. Si ride? Abbastanza, specie quando il discorso sulla celebrità - e i suoi riti fessi - si affranca dall'evocazione del solito quarto d'ora warholiano per scavare più a fondo nelle nevrosi sentimentali dei personaggi, oltre la barzelletta spinta e la gag comica.

Che Woody Allen sia giunto a un punto morto della propria carriera, appare evidente. Abile ceselatore di reportage autobiografici intrisi di bonaria perfidia, il cineasta newyorkese rimastica in *Celebrity* i temi cari dell'irresoluteza sentimentale, del tradimento amoroso, del declino libidico. Con gli anni si è fatto più audace sul piano verbale, ma ha perso in profondità di sguardo: si vorrebbe qualcosa di più da ogni nuovo suo film, magari quel mix prodigioso di divertimento e riflessione etica che riuscì con *Crimini e misfatti*. *Celebrity*, da questo punto di vista, aggiunge poco al medagliere, anche se gli interpreti, da Branagh a Mantegna, incluso l'ottimo Di Caprio (poi protagonista di un pepato scambio di battute con Allen), si intonano spiritosamente allo stile della commedia, molto apprezzata dalla platea Veneziana.

**Michele Anselmi**

Grande prova per le attrici di «Ballando a Lughnasa»

## Cinque sorelle e una passione tra le colline irlandesi Cechov secondo O'Connor

Meryl Streep protagonista di «Ballando a Lughnasa», del regista Pat O'Connor, presentato in concorso a Venezia

DALL'INVIATO

**VENEZIA.** Fratelli e sorelle. I primi stanno nel film di Amelio, le seconde nell'altro titolo in concorso della giornata: quel *Ballando a Lughnasa* ambientato tra le colline irlandesi, nell'estate cruciale del 1936. Diretto da Pat O'Connor sulla base di un fortunato testo teatrale, il film è il classico film per signore che potrebbe far centro al botteghino quando uscirà nelle sale. In gara al Lido ci sta un po' stretto, ma chissà che l'ottima prova delle attrici non impressioni la giuria.

Sulle note della ballata popolare *Down by the Salley Gardens*, la voce narrante di un bambino ci porta nella verde contea Donegal, dove vivono le cinque sorelle Mundy, tutte nubili. Unico maschio in famiglia il piccolo Michael, avuto da Christina sfidando la severa moralità dell'ambiente cattolico; ma al gruppo sta per aggiungersi il vecchio prete Jack Mundy, tornato a casa dopo venticinque anni in Africa. È in questo contesto che si precisano le psicologie dei personaggi: Kate (Meryl Streep) è la moralista inzitellita che detta legge nella microcomunità; poi c'è la simpaticona Maggie (Kathy Burke), la sognatrice Agnes (Brid Brennan), la stordita Rose (Sophie Thompson) e la generosa Christina (Catherine McCormack). Protette da Lugh, il dio celtico della luce evocato dal titolo, le cinque vivono come imprigionate in un rigido ordine morale che non reggerà all'urto dei sentimenti. Gerry, il padre di Michael, torna per annunciare che andrà a combattere in Francia contro i fascisti di Franco; e un tizio del posto corteggia Rosenella speranza di sposarla...

Tra soprassalti e fughe, richiami religiosi ed echi pagani, *Ballando a Lughnasa* si propone come una variazione irlandese sui temi cechoviani della sorellanza. Pat O'Connor, tornato in patria dopo l'esperienza hollywoodiana, controlla il colore locale, ma non rinuncia all'affondo commovente, specie nel finale costruito sul liberatorio ballo sull'aia. Chi ama il genere, si accomodi. Il film è recitato secondo gli altissimi standard del cinema anglosassone, tanto che la diva in cartellone Meryl Streep, tutta metodo e mossette, quasi ci rimette nel confronto con le quattro «sorelle».

**Mi.An.**

«L'allievo» dal regista de «I soliti sospetti»

## Il nazista e l'americano Singer rilegge Stephen King ma la suspense non c'è più

Un'immagine dal film «L'allievo» di Bryan Singer presentato nella sezione «Notti e stelle»

DALL'INVIATO

**VENEZIA.** Al terzo minuto di film, il sedicenne Todd Bowden bussa alla porta dell'anziano signore Kurt Dussander e gli dice più o meno: «Lei era una SS a Bergen-Belsen e poi ad Auschwitz. L'ho riconosciuta da una foto, le impronte digitali coincidono. Come la mettiamo?». È l'inizio dell'*Allievo*, terzo film del giovane Bryan Singer rivelato da *I soliti sospetti*. Ve lo raccontiamo senza scrupoli, visto che lo stesso Singer e il suo sceneggiatore Brandon Boyce sembrano fregarsene della suspense. Ma non si può nascondere che un simile attacco è un suicidio cinematografico bello e buono: è come mettere la parola «fine» subito dopo i titoli di testa, e invitare gli spettatori all'uscita.

Stephen King, nel notevole racconto dal quale il film è tratto (in Italia si intitolava *Un ragazzo sveglio* e faceva parte della stessa raccolta del più celebre *Stand by Me*), la prendeva molto più alla larga e seminava nelle prime pagine un'angoscia sottile e misteriosa. Giocandosi subito il primo asso che hanno a disposizione, Singer e Boyce non possono che passare rapidamente al secondo (e ultimo): il giovane Todd ha sì scoperto il nazista rifugiato in America, ma non ha alcuna intenzione di denunciarlo. Vuole solo parlargli. Il vecchio Kurt era là, ad Auschwitz: sovrintendeva alle camere a gas, era un operaio specializzato dello sterminio. E ora Todd vuole che glielo racconti. Il nazismo per lui è un'ossessione, una passione. In fondo fra i due il vero nazista è lui, il biondino americano che diventa un vero persecutore del vecchio tedesco. Di buona confezione e nulla più, enormemente inferiore al racconto di King, *L'allievo* è un buon telefilm che fra un paio d'anni vi farà ottima compagnia in una tranquilla serata tv. Francamente da Singer ci si aspettava di più, anche se - almeno per noi - il dubbio che *I soliti sospetti* fosse stato sopravvalutato non è di questi giorni. Il grande attore inglese Ian McKellen si sforza di parlare con l'accento tedesco e in un certo senso rifà il criminale di guerra del suo famoso *Riccardo III*. Il giovane biondino Brad Renfro recitava meglio da piccolo, nel *Cliente*: un vero nazista, uno così, se lo mangerebbe in un boccone.

**Al.C.**